

Oggi, dopo tanti anni, sono tornata a scuola.

È accaduto proprio oggi, che non è il primo giorno di scuola, e neppure un lunedì, e anzi entriamo alle 10,20 per una riunione sindacale delle maestre.

Ho aperto lo zainetto, preparato l'astuccio con le penne e i pennarelli, infilato su di un lato la banana per la merenda. L'ho messo sulle spalle dei miei quaranta anni e sono tornata in prima elementare.

Ho aspettato nella calca delle voci che si aprissero i cancelli, stretta tra i bambini e le madri ho guardato ora il portone ora il bidello, e l'aria era rarefatta intorno a me, il tempo volava e si rivelava, assieme, come fa la polvere nel sole. Quel caldo, il caldo delle parole, il caldo dei cappelli di lana stretti nelle mani, nelle tasche, infilati ancora in testa: tutto mi ha riscaldato, finché il bidello ha aperto, e una leggera gentile pressione mi ha spinto dentro. Abbiamo salito le scale incuranti degli strilli che ci dicevano di fare piano. Senza ordine alcuno che non fosse quello dell'energia nostra interna siamo saliti, e ora ero più in basso sulle scale, ora guardavo su, i bambini e le mani delle madri, nella rampa successiva. Ora ero io a svoltare un ballatoio, e quel flusso di piedi e teste che saliva con me era la vita stessa. L'avevo dimenticata perché si rivela ogni volta diversa, quando lo fa. Ma a incontrarla l'ho riconosciuta senza dubbio.

Poi sono arrivata in classe, fuori c'era l'appendino per i cappotti, ad altezza di bambino, la porta era aperta e le

maestre non c'erano ancora. I compagni entravano alla spicciolata, è arrivato un papà e si è messo sulla soglia dell'aula mentre sua figlia appendeva il giubbino. Guardava un po' fuori e un po' dentro, allora mi ha vista: seduta su una sediolina, con le ginocchia che mi arrivavano al seno, un po' curva ad aspettare le maestre, mi ha detto:

– Aspettiamo che arriva qualcuno e poi ce ne andiamo, no?

– Sí sí, – ho risposto.

È stato allora che tu, che eri seduto al tuo posto, ti sei girato e mi hai sorriso, ti sei alzato, mi sei venuto accanto e mi hai dato un bacio:

– Ciao, mamma.

Era il tuo modo gentile di dire che dovevo andare.

Così sono andata, lasciando il papà alle sue preoccupazioni, e sono scesa giù saltellando sugli scalini e in un attimo mi sono ritrovata di nuovo nel cortile. Tonia mi aspettava guardando il telefono.

– Non c'era ancora nessuno in classe...

– E te ne sei scesa?

– Mio figlio mi ha cacciata.

– Prendiamoci un caffè.

E mentre stiamo al sole senza i cappotti con gli occhi chiusi a sentire i pescatori che parlano e il mare immobile, e Salvatore ci porta il caffè, Tonia si lamenta che Antonio non mangia il cibo della mensa e le maestre non si preoccupano di fargli fare la merenda.

– Tonia, però, scusa, io la tua ansia la capisco: mio figlio non sa esprimere i suoi bisogni, se non c'è Marianna si rifiuta di fare la pipì, ho paura tutti i minuti, però se uno si affida, si affida.

– Hai ragione.

Mi dice, e io mi chiedo da dove viene tutta questa saggezza, come trovo il coraggio di dire e farmi credere. Mentre lei impara ad avere fiducia, io imparo che questa ansia infilata come spade nel cuore di una Madonna non c'entra

solo con la disabilità. Cioè un poco c'entra, ma un altro poco no. E poi non sono io che ti ho affidato a un dentro: sei tu, che mi hai spinta fuori, nel fuori.